

IL MATTINO – Sabato 9 febbraio 2002

L'amarezza di un magistrato non schierato

di Gigi Di Fiore

Ci sono libri che danno l'impressione di avere, per l'autore, funzione terapeutica. Liberatoria: poter raccontare, finalmente in prima persona, vicende dolorose di cui si è stati parte e di cui altri hanno scritto, non sempre in buona fede e non sempre con esattezza. A leggere il libro di Vittorio Mele (*Procuratore a Roma*, Tempo lungo edizioni, 397 pagine, 17,56 euro) si avverte in ogni rigo l'ansia di liberarsi, anche attraverso il dettaglio più minuto, di tanta bile accumulata negli ultimi anni.

Vittorio Mele, napoletano che ha sempre conservato la sua casa nella nostra città, non trascurando il suo legame estivo con Ischia, è stato procuratore capo e procuratore generale a Roma. In 46 anni di magistratura, ha lavorato in Cassazione («Il periodo più sereno della mia vita professionale», scrive), prima di avere esperienze tecnico-amministrative al Ministero della Giustizia ed arrivare ai due roventi uffici requirenti di piazzale Clodio, «ambientino» che di certo non sfigura con quello giudiziario napoletano. Nel fiume in piena del racconto in prima persona, con toni pervasi di passione, ma mai fuori le righe, Mele, oggi professore alla Luiss dopo un'ultima esperienza di consulente giuridico al ministero degli Esteri, rende l'assenza di distacco narrativo il pregio del suo scritto.

Alla fine della valanga di avvenimenti, che si dipanano in un arco di sette anni (dal '92 al '99), quel che conta, come documento da conservare in archivio, è la testimonianza diretta, non filtrata, di un protagonista degli ultimi dieci convulsi anni del nostro sistema giudiziario. Anni in cui, molti, anche tra i magistrati, sono stati ingiustamente colpiti da «meschinerie e approssimazioni». La descrizione del clima e dell'ambiente della Procura di Roma si legge con interesse. Ma illuminanti sono le rievocazioni, infarcite di dettagli, delle tempeste da cui, con amarezza e sofferenza, Mele è uscito: le accuse di Stefana Ariosto e di Alberto Cavallari, che gli provocarono il coinvolgimento in due inchieste penali (una a Milano e l'altra a Perugia), seguite da procedimenti al Csm.

Da quelle esperienze negative, con la forza dei documenti e della logica, ma soprattutto con la sua trasparenza, Vittorio Mele è riuscito a tirarsi fuori. Conservando alla fine tanta amarezza verso un sistema d'informazione dalle innumerevoli lacune e spesso prevenuto (e nel libro ci sono tanti nomi e cognomi, con citazioni di articoli). Il ripetersi delle critiche a parte della stampa fa il paio con le osservazioni sullo strapotere che, negli ultimi dieci anni, ha assunto la Procura milanese rispetto a tutti gli altri uffici giudiziari italiani. E poi la sfiducia assoluta verso un Csm «culturalmente omologato».

Al termine delle sue battaglie, vinte con le archiviazioni piene delle accuse, Vittorio Mele volle, a testa alta, lasciare il mondo in cui aveva operato per 46 anni: si dimise dalla magistratura, quando era procuratore generale di Roma. E, nel luglio del 2000, il Csm, con parere conforme del ministro Fassino, gli conferì il titolo onorifico di procuratore generale della Cassazione. Una soddisfazione in ritardo. Scrive Mele, sintetizzando il senso al suo libro: «Chi è isolato non deve fidarsi di nessuno e deve essere preparato a sopportare molte ingiustizie. Ho imparato a mie spese che, per essere rispettato e svolgere serenamente il proprio lavoro, bisogna schierarsi con una fazione».